

Pellegrinaggio della Diocesi di Roma a Lourdes

CATECHESI DEL CARDINALE VICARIO ANGELO DE DONATIS

“A tu per tu”: L’amore ha bisogno di relazioni

26 agosto 2020

È bello pensare che questa tradizione del pellegrinaggio a Lourdes rimane negli anni, come un appuntamento cui non rinunciare, anche in questo tempo difficile per tutti.

Lourdes ha l’unicità di essere un luogo in cui Maria parla “*a tu per tu*” e dove “*trovano casa*” le persone semplici, i fragili, i malati, perché sia rafforzata la fede. È come tornare in posti che sappiamo sono stati importanti per i nostri genitori o per altre persone care. Quei luoghi, anche a distanza di decenni, parlano anche ai figli, ai nipoti e tornare lì significa compiere una sorta di pellegrinaggio e respirare aria di casa, di genuinità, di infanzia.

Tutta la vita cristiana, in realtà, è *un pellegrinaggio*. La storia biblica è un cammino, segnato da avvii e ripartenze; come per Abramo, per Mosè; come per quanti, duemila anni fa in Galilea, tirate le barche a terra, lasciarono tutto e lo seguirono (cfr. *Lc 5,11*). Da allora, la Chiesa è segnata sempre da partenze, spostamenti, cambiamenti. Il cammino, ovviamente, non è solo geografico, ma è un invito a scoprire il moto del cuore che, paradossalmente, ha bisogno di partire per poter rimanere, di cambiare per potere essere fedele.

Tutto questo ha una particolare valenza nel nostro tempo, perché – come ha detto il Papa – quella che stiamo vivendo *non è semplicemente un’epoca di cambiamenti, ma è un cambiamento di epoca*. In questo cambiamento d’epoca e in questa trasformazione nelle relazioni, siamo invitati a riscoprire il “*tu per tu*”.

La pandemia ha costretto tutti noi al distanziamento, ci ha obbligato a “*contarci*”, anche in chiesa, ma – ammettiamolo – come ha detto il Papa a dicembre scorso alla curia romana – *siamo diventati pochi, noi cristiani*. Tante volte la vita delle nostre parrocchie si è valutata sulla quantità. Tra parroci ci si chiede: “*Quanti bambini hai a catechismo? Quante cresime? Quanta gente viene a messa?*” o ancora: “*Quanto fai di colletta la domenica?*” Tra vescovi ci si domanda: “*Quante vocazioni hai nella tua diocesi? Quante parrocchie?*”.

Siamo in un tempo in cui siamo chiamati a capire che non conta il “*quanto*”, non contano le folle oceaniche – che comunque non vediamo più – se non si aiutano le persone a vivere il “*come*”, a sperimentare *un vero incontro* con Dio. Occorre quindi ripartire da un incontro con Lui e dall’attenzione verso gli altri, nelle piccole cose.

Cosa significa questo?

Penso ad un aspetto della pastorale che è stato rilevante in questi mesi, quando a volte siamo stati tentati a considerarlo marginale: *la pastorale dei malati, negli ospedali e a casa*. So che qui ci sono alcuni cappellani e alcuni operatori sanitari, come anche tanti volontari e li ringrazio a nome di tutta la diocesi.

La pastorale dei malati non si gioca sui grandi numeri. Le cappelle degli ospedali non si riempiono di persone durante le celebrazioni, il servizio di un cappellano è a volte umanamente frustrante, immerso sempre nel dolore di persone e famiglie. Chi vive un ministero con i malati, sa che tutto si gioca nella capacità di incontri personali, di ascolto, di attese paziente, di poche parole dette con attenzione, consapevoli che la vita di un uomo può trovare una luce, anche nel momento più drammatico. Tante volte mi è stato raccontato che l'incontro con un testimone del vangelo nel tempo della malattia è stato illuminante.

Chi vive il ministero tra i sofferenti sa, meglio di altri, cosa significa il “*kairos*”, ossia il tempo favorevole per offrire, nel rispetto e con umiltà, l'annuncio di Gesù crocifisso e risorto.

Guardando alla vita pastorale tra le persone malate, dovremmo imparare tutti noi a privilegiare il *kairos*, per favorire l'incontro personale, il “tu per tu”.

Anche Maria ha colto il *kairos* di Bernadette. La storia di Lourdes è la storia di un incontro “*a tu per tu*”, tra due ragazze più o meno della stessa età, così familiare e naturale che ci sembra strano che una delle due sia addirittura *la Vergine Maria*. Bernadette in dialetto la chiamava “*Aquerò*” – quella là – o ancora: “*la bella signora*”. E Maria si rivolgeva a Bernadette, analfabeta, con un tale rispetto tanto da darle del “voi”.

Quel rapporto personale coinvolse, nell'arco di 18 apparizioni, sempre più persone, fino ad arrivare a migliaia di gente, fino ad oggi, fino a noi. Ma tutto è partito da un incontro “*a tu per tu*”, tra Maria e Bernadette.

Come aiutarci a vivere una relazione personale all'interno delle nostre comunità?

Credo che sia necessario partire dalla consapevolezza del *dono*. Ogni persona della mia comunità è *un dono* che Dio ha scelto per me. Se infatti scegliessi io, mi farei il parroco *ideale*, il vescovo *ideale*, il gruppo *ideale*...; ad esempio, se sono catechista, vorrei i bambini e i ragazzi ideali... Ma non scegliamo noi, secondo i nostri criteri di simpatia o antipatia. È Dio che ci dona i fratelli e le sorelle, così come sono. Scrive il Papa nella *Evangelii Gaudium*:

È necessario aiutare a riconoscere che l'unica via consiste nell'imparare a incontrarsi con gli altri con l'atteggiamento giusto, apprezzandoli e accettandoli come compagni di strada, senza resistenze interiori. Meglio ancora, si tratta di imparare a scoprire Gesù nel volto degli altri, nella loro voce, nelle loro richieste..., senza stancarci mai di scegliere la fraternità.

Prendo allora spunto da un brano della lettera agli Efesini, dove Paolo esprime il desiderio di una comunità che comprenda la ricchezza dell'amore di Cristo, *a quattro dimensioni*.

Che il Cristo abiti per mezzo della fede nei vostri cuori, e così, radicati e fondati nella carità, siate in grado di comprendere con tutti i santi quale sia l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità, e di conoscere l'amore di Cristo che supera ogni conoscenza, perché siate ricolmi di tutta la pienezza di Dio. (Ef 3,14-19).

LE QUATTRO DIMENSIONI DELL'AMORE

1. LA LUNGHEZZA

Invertiamo le prime due dimensioni e parliamo della LUNGHEZZA dell'amore di Cristo.

Con "lunghezza" si intende la capacità di Cristo di raggiungere con il suo atto d'amore l'umanità, nessuno escluso. Egli infatti è morto *per tutti*. Noi non possiamo "accorciare" la lunghezza dell'amore limitandoci a pochi. Siamo chiamati ad amare tutti, sempre. Quante volte anche tra noi cristiani, tra noi parrocchiani, rischiamo di amare "a categorie": *quelli del mio stesso gruppo, della mia età, quelli che comunque sono in sintonia con me*. E siamo tentati di creare barriere all'amore... Ma l'amore con le barriere non è amore.

Capita a volte nelle nostre parrocchie di non conoscersi neanche tra collaboratori; oppure di metter su programmi pastorali quasi perfetti, ma di non fermarsi a dire all'altro: "Come stai?"; allo stesso modo ci vantiamo di conoscere la Scrittura e di aver frequentato corsi di teologia, ma non sentiamo – a volte anche tra sacerdoti – il desiderio di condividere ciò che lo Spirito ha suggerito con la Parola di Dio, aiutandoci gli uni gli altri a vivere ciò che sperimentiamo con uno sguardo di Fede. Andiamo di fretta per tante cose che riteniamo importanti ed evitiamo di fermarci ad ascoltare.

La lunghezza dell'amore ci ricorda ad esempio che una parrocchia non si esaurisce solo in coloro che frequentano, ma è composta da tutti gli abitanti del quartiere, vicini e lontani, credenti o non credenti. Il nostro impegno deve essere quello di raggiungere tutti, seminare ovunque. Poi il Signore farà crescere.

Chiedo soprattutto ai **giovani**, all'inizio di questo anno, di saper allargare gli orizzonti per aiutare tutta la diocesi a riscoprire la *lunghezza* di questo mistero, per essere continuamente rinnovati nella carità evangelica.

2. L'AMPIEZZA

Dicendo di amare tutti, c'è il rischio di non amare nessuno.

La dimensione dell'AMPIEZZA ci ricorda che è necessario amare il "tutto" di tutti, ossia accogliere l'altro con il suo carattere, la sua storia, la sua fragilità, il suo stato sociale. Infatti dietro ogni persona c'è una storia, forse una ferita, una prova. Quante volte giudichiamo qualcuno senza conoscerlo veramente!

Ad esempio credo sia necessario ribadire quanto sia importante, per un catechista, andare a casa dei bambini almeno una volta l'anno per conoscere meglio la famiglia, così come per un parroco incontrare personalmente i collaboratori all'inizio dell'anno.

A questo proposito sappiamo bene quanto sono ambigui (e a volte quasi diabolici) i gruppi *social* (*facebook o whatsapp*), quando qualcuno dei partecipanti getta parole *come*

macigni, scatenando divisioni e incomprensioni... Credo che noi cristiani siamo chiamati a distinguerci anche nell'uso dei *social*, di questi tempi: se vuoi conoscere qualcuno, non basta che stia in un gruppo, perché sia tuo amico. Occorre l'incontro, ci vuole la comunicazione *verbale e non verbale*. Non si può vivere il cristianesimo attraverso uno schermo. Torniamo alla necessità del "tu per tu".

Come aiutarci a vivere questa dimensione? Sentendoci fraternità, in pellegrinaggio costante verso Qualcuno. Mosè ha avuto bisogno di Aronne per andare dal faraone, Bernadette non ha voluto essere sola nella sua missione di messaggera. Quando Maria le ha chiesto di dire ai sacerdoti di far costruire una cappella, non intendeva solo far mettere pietre le une sulle altre, ma costituire un popolo in cammino. Sempre nell'*Evangelii Gaudium* è scritto:

Oggi, quando le reti e gli strumenti della comunicazione umana hanno raggiunto sviluppi inauditi, sentiamo la sfida di scoprire e trasmettere la "mistica" **di vivere insieme, di mescolarci, di incontrarci, di prenderci in braccio, di appoggiarci, di partecipare a questa marea un po' caotica che può trasformarsi in una vera esperienza di fraternità, in una carovana solidale, in un santo pellegrinaggio... Uscire da se stessi per unirsi agli altri fa bene**. Chiudersi in sé stessi significa assaggiare l'amaro veleno dell'immanenza, e l'umanità avrà la peggio in ogni scelta egoistica che facciamo.

Chiedo in particolare ai **giovani sposi**, segno della freschezza e della fedeltà dell'amore, di aiutare le loro comunità a vivere in pienezza questa dimensione della carità.

3. LA PROFONDITÀ

Invertiamo anche le ultime due dimensioni e veniamo a parlare della PROFONDITÀ. Non basta amare *tutti* e il "tutto" di tutti. L'amore di Cristo ci invita ad andare *in profondo*, per entrare nei luoghi più caratteristici e fondanti dell'altra persona che mi è messa accanto.

La dimensione della profondità è un invito costante a non rimanere in superficie, ma a far sì che la comunione e la comunicazione interpersonale sfocino in un contesto più arricchente per tutti. A volte anche il livello dei nostri incontri non è aperto ad un vero ascolto dell'altro e ad una condivisione profonda di ciò che c'è nel nostro spirito. Quanto bene farebbe all'intera comunità farci più partecipi delle realtà spirituali, delle domande profonde di ciascuno di noi, delle esperienze forti che come persone o come famiglie viviamo!

Chiedo soprattutto agli **adulti** delle nostre comunità di aiutarci a riscoprire questa dimensione.

4. L'ALTEZZA

Il nostro amore è chiamato anche ad essere un amore "alto", come quello di Gesù, che dall'alto della croce ci ha ricolmati di grazia e di perdono. L'ALTEZZA dell'amore significa sacrificarsi, anche a costo della vita, ricordando che il sacrificio si nota anche nelle

piccole cose. È facile, in fin dei conti, portare una busta di viveri per i poveri... forse è più difficile trovare qualcuno che si impegni, con costanza, nel servizio della distribuzione di quei viveri, tenendo conto che spesso i poveri sono anche un po' difficili, sporchi, ingrati... Ma anche questo è *carità*.

È facile giudicare il fatto che la chiesa, i locali, o l'oratorio possano essere sporchi, ma più difficile è impugnare scopa e strofinacci per metterci noi a pulire. E questo è *carità*.

È carità "alta", quella fatta di piccoli e grandi sacrifici per amore.

L'altezza della carità la vedo anche nella semplicità dell'essere noi stessi, senza pretendere di essere un altro. Dio ci accoglie così come siamo.

Mi viene in mente un racconto francese intitolato "*Il Giocoliere della Vergine Maria*". Anche qui si tratta di una relazione "a tu per tu".

Barnaba di Compiègne era un giocoliere devotissimo alla Vergine che andava di città in città facendo atti di gran destrezza. In una sera gelida di pioggia incontra un frate, e conversando con lui decide di lasciare la sua vita vagabonda, per cantare, da monaco, le lodi alla Vergine. Arrivato in convento, notò che i frati facevano a gara nell'onorare la Madonna, e si trovò subito a disagio per la sua ignoranza. Gliene derivò una tristezza profonda: "Sono ben sfortunato Signora mia – confessava alla Vergine – di non avere per servirti né sermoni edificanti, né fini pitture, né versi torniti ed eleganti. Non ho niente purtroppo". Ma un mattino si alzò tutto contento, corse nella cappella e vi restò per più di un'ora ritornandovi dopo pranzo. Da allora ci andava tutti i giorni e non era più triste. "*Perché tutte queste soste di Barnaba nella cappella?*", incominciavano a domandarsi i frati. Così il priore decise di andare a vedere che cosa facesse, e attraverso le fessure della porta scorse Barnaba che, davanti all'altare della Madonna, testa in giù, faceva i suoi giochi di prestigio con le sei palle di rame e i dodici coltelli che era solito usare nelle piazze. Lo credette impazzito e, gridando al sacrilegio, si preparava a tirarlo fuori a forza dalla cappella, quando vide la Madonna discendere i gradini dell'altare, avvicinarsi a Barnaba e asciugare, con un lembo del manto, il sudore che cadeva dalla fronte del suo giocoliere. Il buon priore si prostrò allora per terra e mormorò: "Beati i semplici perché vedranno Dio"

Chiedo in particolare agli **anziani**, alcuni dei quali "esperti" di sacrificio, di aiutarci a vivere questa dimensione dell'amore fatta di gesti semplici.

CONCLUDENDO...

Invito tutti, prima di stasera, a compiere un gesto semplice, quello di presentarsi almeno a due o tre persone che stanno vivendo con voi questo pellegrinaggio e di cui non sapete neanche il nome. Magari, scambiandovi qualche parola, potrete ritrovare affinità, conoscenze comuni. Magari può nascere una amicizia tra comunità parrocchiali.

E, tornando a Roma, nelle vostre comunità, continuate così... Provate a relazionarvi di più, nelle piccole occasioni che possono rivelarsi un *kairos*, esprimendo con la vostra vita *l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità* della carità, *per conoscere l'amore di Cristo che supera ogni conoscenza, perché siate ricolmi di tutta la pienezza di Dio*.